



Unione Nazionale Cooperative Italiane



Rassegna Stampa

del

3 marzo 2026

Il gas balza del 35% Wall Street regge l'urto, l'Europa è ko

Mercati. Gli investitori penalizzano l'Europa, ma non le Borse Usa: reazione che riflette le diverse vulnerabilità energetiche. Oro e Treasury soffrono La sorpresa del giorno è il balzo dei Bitcoin (+6%)

Vito Lops

Il nuovo scenario di guerra penalizza le Borse europee mentre Wall Street, geograficamente più lontana, ha mostrato una certa resilienza. In un contesto in cui il balzo del petrolio (+6%) e del gas naturale (+35%) riaccendono i timori di un rimbalzo dell'inflazione, i mercati hanno immediatamente iniziato a prezzare, oltre all'escalation geopolitica, anche le sue implicazioni energetiche e monetarie. Il prezzo dell'energia rischia di diventare il vero barometro finanziario della nuova crisi aperta dall'attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran.

Il copione atteso nel fine settimana è stato solo in parte rispettato. All'apertura delle contrattazioni la reazione dei mercati è stata scolastica: petrolio in forte rialzo con punte vicine all'8%, oro oltre il +2% e Wall Street in calo con ribassi intraday superiori al punto percentuale. Il classico schema "risk off" sembrava destinato a consolidarsi anche questa volta.

Con il passare delle ore, però, il mercato ha iniziato a cambiare lettura. I listini statunitensi hanno progressivamente recuperato terreno fino ad azzerare le perdite in serata, mentre l'Europa — più esposta sia geograficamente sia energeticamente — ha accusato il colpo in modo decisamente più marcato: Stoxx 50 a -1,6%, Ftse Mib a -2%, Cac 40 di Parigi a -2,17% e Dax di Francoforte a -1,91%. Una divergenza che riflette due vulnerabilità diverse: sicurezza energetica e distanza dal teatro del conflitto.

Negli Stati Uniti ha prevalso la convinzione che l'impatto diretto sull'economia domestica possa restare contenuto grazie alla maggiore autosufficienza energetica. In Europa, al contrario, il rialzo del gas ha immediatamente riaperto il ricordo dello shock del 2022.

«L'aumento dei prezzi dell'energia e le tensioni sul commercio internazionale configurano uno shock di offerta con possibili implicazioni stagflattive, soprattutto per l'Europa», osservano Andrea Delitala e Marco Piersimoni di Pictet asset management, sottolineando come l'incremento del premio al rischio possa tradursi rapidamente in un rallentamento di consumi e investimenti.

Il petrolio è rimasto l'unica asset class ad aver pienamente rispettato le aspettative formulate dagli analisti nel weekend. «Anche interruzioni parziali dei flussi attraverso lo Stretto di Hormuz potrebbero mantenere elevati i prezzi dell'energia e riaccendere le

pressioni inflazionistiche globali», spiega Anthony Willis, investment manager di Columbia Threadneedle Investments, evidenziando come uno shock energetico rischierebbe di complicare il percorso delle banche centrali.

Diversa invece la dinamica dei beni rifugio tradizionali. L'oro, dopo il rally iniziale, ha progressivamente ridotto i guadagni fino a scambiare anche in territorio negativo, mentre l'argento ha perso il 6%, segnale di prese di profitto rapide e di una percezione del rischio meno sistemica rispetto alle prime ore successive all'attacco.

A sorpresa, tra i movimenti più inattesi della seduta si è distinto Bitcoin, balzato del 6% e tornato a ridosso dei 70 mila dollari. Una reazione controintuitiva se si considera che nelle precedenti fasi di avversione al rischio l'asset digitale era stato spesso penalizzato insieme agli asset più speculativi, confermando come il comportamento delle criptovalute resti ancora difficilmente incasellabile nei tradizionali schemi di mercato.

Il messaggio più interessante è arrivato però dal mercato obbligazionario americano. I Treasury decennali non hanno agito da rifugio: sono stati venduti, con il rendimento risalito al 4,04%, sopra la soglia psicologica del 4%. Gli investitori hanno iniziato a prezzare il rischio che un petrolio stabilmente più alto possa rallentare il processo disinflazionistico e costringere la Federal Reserve a mantenere tassi elevati più a lungo. Sul mercato valutario il dollaro è stato comprato, con l'euro in calo dell'1% fino sotto la soglia di 1,17, segnale di una ricerca di liquidità in valuta americana. Nonostante la tensione geopolitica, la volatilità è rimasta tutto sommato contenuta: il Vix si è mantenuto intorno ai 20 punti, lontano dai picchi tipici delle crisi sistemiche.

«Storicamente gli shock geopolitici producono reazioni immediate ma spesso temporanee sui mercati», ricorda Jeffrey Cleveland, chief economist di Payden & Rygel. «Solo un aumento persistente dei prezzi dell'energia sarebbe in grado di modificare davvero lo scenario macroeconomico di fondo».

Una lettura condivisa anche dal team advisory & gestione di Intermonte, secondo cui «lo shock energetico sta riaccendendo la volatilità in un contesto macro già complesso, con rischi inflattivi che restano orientati al rialzo qualora il conflitto si prolungasse».

La prima reazione dei mercati al nuovo scenario di guerra restituisce quindi una fotografia meno lineare rispetto agli schemi tradizionali: Wall Street tiene, l'Europa soffre e i bond americani non offrono più la protezione automatica del passato. Il vero campo di battaglia finanziario resta quello dell'energia. Più che l'evoluzione militare sul terreno, saranno petrolio, gas e inflazione a determinare se l'episodio resterà uno shock temporaneo oppure l'inizio di una nuova fase di instabilità macroeconomica globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corre il petrolio, ma salgono di più i prezzi di gas e diesel

Sissi Bellomo

È stato il gas a guidare la corsa dei prezzi sui mercati energetici nella prima seduta dopo l'attacco all'Iran, con punte di rialzo superiori al 50% in Europa. A ruota segue il diesel, che con un balzo di oltre il 20% si è spinto ai massimi da tre anni. Meno spettacolare, invece, la performance del petrolio, con il Brent che non ha mai guadagnato più del 13%, superando solo brevemente la soglia di 80 dollari al barile, per poi ripiegare intorno a 76 dollari, in progresso di "appena" il 5% rispetto a venerdì.

Ad alimentare l'eccezionale fiammata del gas è intervenuto l'annuncio shock del Qatar, che ieri ha fermato del tutto la produzione di Gnl, combustibile di cui è responsabile di un quinto dell'offerta globale: l'equivalente di 110 miliardi di metri cubi l'anno. Ma nel complesso le performance sui mercati sono una conferma di quali siano le maggiori vulnerabilità in questa fase di emergenza, in cui il conflitto si è rapidamente allargato all'intera regione mediorientale, semiparalizzando il traffico marittimo nel Golfo Persico e iniziando a colpire anche infrastrutture energetiche.

Le metaniere in partenza da Doha non riescono ad aggirare lo Stretto di Hormuz, tuttora non "bloccato" ma ad altissimo rischio e quindi disertato dalle compagnie di navigazione. QatarEnergy ha comunque giustificato la decisione di sospendere la produzione di Gnl con gli attacchi di droni subiti ieri (sia pure senza gravi danni) a Ras Laffan e Mesaieed, due importanti siti industriali dell'emirato.

Anche l'Arabia Saudita è stata presa di mira, con droni (subito neutralizzati) contro Ras Tanura: complesso petrolchimico tra maggiori al mondo, capace di raffinare 550mila barili al giorno di combustibili, nonché terminal di esportazione, che Saudi Aramco ha deciso per precauzione di chiudere. Un segnale che la situazione rischia di precipitare ulteriormente, come avvenne nel 2019 con l'attacco – ben più grave – mandato a segno contro gli impianti di Abqaiq e Khurais dai guerriglieri filo-iraniani Houthi: all'epoca si fermò, sia pure per breve tempo, metà della produzione di greggio saudita.

Non siamo (ancora) arrivati a tanto. Ma la rapida escalation fa paura. E oggi l'allarme più forte sul mercato non riguarda il petrolio, anche se un "blocco" di Hormuz che durasse oltre 25 giorni costringerebbe secondo Jp Morgan a rallentare le estrazioni di greggio. È piuttosto alle forniture di gas e gasolio dal Medio Oriente che si guarda con apprensione, in quanto giudicate in questo momento meno sostituibili. E le difficoltà riguardano soprattutto l'Europa, che soffre di un'accentuata dipendenza dall'estero e di specifiche criticità legate proprio a questi due combustibili.

Con la capacità di raffinazione che continua a restringersi e con la messa al bando delle forniture russe (compresi adesso i carburanti prodotti con greggio russo), il Vecchio

continente oggi importa volumi crescenti proprio dall'area del Golfo Persico, dove sono state costruite negli ultimi anni enormi raffinerie destinate all'export. Nel 2025 l'Europa ha comprato in Medio Oriente ben 519mila barili al giorno di diesel, un record storico. E ora quelle forniture sono in gran parte indisponibili, insieme a importanti volumi di jet fuel (che coprono oltre il 30% del nostro fabbisogno). Di qui l'impennata dei prezzi, con il gasolio, che ha toccato quota 923,75 dollari per tonnellata ieri, il massimo da settembre 2023 (in chiusura era intorno a 870 dollari, comunque in rialzo del 15%).

Ancora più brusco lo strappo verso l'alto delle quotazioni del gas, a un picco di 48,85 euro per Megawattora al Ttf, prima di concludere intorno a 43 euro (+35%): livelli di prezzo in fin dei conti paragonabili a quelli di un anno fa, ma il rischio di ulteriori forti rialzi è concreto.

Gli stoccaggi europei sono a livelli critici, crollati quest'inverno sotto il 30% in media nella Ue, mai così bassi in questo periodo dal 2022, anno della grande crisi energetica. E anche se in Italia siamo al 47,6% (dati Gie), questo non basta a difenderci dai rincari. Andando verso l'estate crescerà l'urgenza di ricostituire le scorte. E se il Qatar non tornerà presto ad esportare si scatenerà una competizione accanita tra Europa e Asia sui carichi di altra origine.

L'assenza di Doha dal mercato è una "voragine" incolmabile, addirittura superiore a quella che si era creata, sempre nel 2022, con i tagli alle forniture di Gazprom. Benché la produzione di Gnl si stia sviluppando a ritmi senza precedenti – con circa 40 miliardi di metri cubi in più attesi quest'anno, metà dei quali negli Usa , ma in quantità rilevanti anche in Qatar, in teoria – non ci saranno forniture sufficienti per accontentare tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Milano e Roma, stop a 60 voli Filiera merci in affanno

La crisi dei trasporti. Stop alle prenotazioni dei collegamenti per il Medio Oriente

Sovrapprezzo fino a 3.000 dollari a container

Flavia Landolfi

ROMA

La crisi in Iran e in tutta l'area del Golfo sta mettendo a dura prova l'intera catena dei trasporti e della logistica, snodo cruciale del trasporto di passeggeri e anche però delle merci. I numeri dei primi giorni restituiscono il quadro di una rete aerea che funziona a scartamento ridotto, tra cancellazioni e riaperture parziali. La prima a intervenire già subito dopo l'attacco in Iran è stata Easa, l'Agenzia europea per la sicurezza aerea, che sabato scorso aveva pubblicato un bollettino «rosso» con le aree a rischio e la raccomandazione prorogata ieri fino al 6 marzo di «non operare all'interno dello spazio aereo interessato a nessun livello di volo e altitudine».

A Fiumicino, gestito da Aeroporti di Roma, su 800 voli giornalieri da e per lo scalo romano ieri si sono contati 45 voli cancellati tra arrivi e partenze, mentre oggi il numero stimato è di 12, segnale di un primo assestamento. Tutti i passeggeri dei voli cancellati, fa sapere Adr, sono stati avvisati per tempo dalle compagnie aeree. Sette gli aeroporti direttamente collegati coinvolti: Tel Aviv, Doha, Abu Dhabi, Dubai, Gedda, Bahrein e Salalah in Oman. Otto le compagnie toccate dalle cancellazioni: Ita Airways, Wizz Air, Emirates, Qatar Airways, Etihad Airways, El Al, Israir Airlines e Neos. Al Nord, sotto la gestione di Sea, Milano Malpensa ha registrato ieri 14 voli cancellati, di cui 2 cargo, sulle direttrici Doha, Dubai, Abu Dhabi, Bahrein, Tel Aviv e Gedda. Coinvolto anche un collegamento Emirates per New York.

Sul fronte internazionale la situazione ancora ieri era fluida. Gli aeroporti di Dubai hanno annunciato la ripresa «in modo limitato» delle operazioni, con un numero ridotto di voli autorizzati sia al Dubai International che al Dubai World Central - Al Maktoum. Intanto Wizz Air ha comunicato la cancellazione di tutti i voli da e per l'Arabia Saudita fino al 7 marzo compreso, con effetto immediato mentre Emirates ha annunciato di tornare da ieri operativa su un numero limitati di voli.

A tremare però sono le imprese. Confetra allarga lo sguardo all'intero sistema logistico. Per il trasporto aereo gli spazi totalmente o parzialmente chiusi sono Israele, Iran, Iraq, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrein e Siria, con un calo della capacità globale del 18 per cento. L'effetto atteso è un aumento dei noli per contrazione dell'offerta e allungamento delle rotte, con domanda concentrata su pochi hub. «Sul mare le tre maggiori compagnie di navigazione, Maersk, Msc e Cma, hanno sospeso le prenotazioni

per il Medio Oriente e aggiornato le tariffe. Cma ha interrotto il passaggio a Suez dirottando il traffico via Capo di Buona Speranza», spiega il presidente Carlo De Ruvo. Il 28 febbraio il traffico attraverso Hormuz è calato di circa il 70 per cento. In condizioni normali lo stretto gestisce tra 80 e 100 transiti al giorno e movimentata circa un quinto del consumo globale di petrolio. Le assicurazioni hanno rivisto i premi e in alcuni casi cancellato le coperture per rischio conflitto. «I costi energetici fuori controllo rischiano di tradursi in nuova inflazione», avverte De Ruvo.

Per Fedespediti, che associa 1600 spedizionieri e imprese logistiche sul fronte aereo, l'impatto è immediato: sei voli al giorno da Malpensa e sette da Fiumicino verso le principali città del Medio Oriente risultano sospesi. Si tratta in larga parte di cargo belly, voli misti passeggeri-merci. «La chiusura degli spazi aerei e le restrizioni nell'area stanno congelando una parte rilevante dei flussi - spiega il presidente Alessandro Pitto - e questo genera accumuli immediati negli aeroporti».

Il quadro marittimo è altrettanto teso. Lo Stretto di Hormuz, passaggio da cui transita circa il 20% del petrolio mondiale, è sotto pressione. I mercati energetici hanno reagito con un aumento del gas del 25% e del Brent del 9%. «Hormuz non è solo un tema geopolitico - prosegue Pitto - ma uno snodo che incide sugli equilibri complessivi dei costi e dei trasporti». Secondo Fedespediti le compagnie marittime hanno bloccato i booking con destinazione Medio Oriente e sospeso i passaggi a Suez per la nuova tensione nell'area, tornando a privilegiare la rotta del Capo di Buona Speranza. Una deviazione che allunga i tempi di navigazione e riduce la capacità disponibile. «In parallelo viene applicata una "Emergency war surcharge" che può arrivare a 3 mila dollari per un container da 40 piedi nelle spedizioni considerate critiche», conclude Pitto.

In allerta anche gli operatori ferroviari delle merci. «Per noi la preoccupazione maggiore è che si riverifichi quello a cui abbiamo assistito nel 2022 con l'inizio della guerra in Ucraina - dice Clemente Carta, presidente di Fermerci -. Fu un momento drammatico con una bolletta energetica schizzata nel primo semestre di quell'anno a +320% rispetto allo stesso periodo del 2021». Se la guerra dovesse protrarsi a lungo «è quasi scontato un rimbalzo dei costi energetici sul trasporto ferroviario». Ma la paura serpeggia in tutti i settori del trasporto delle merci. Per i Tir l'effetto Iran è stato immediato. «In un giorno il pezzo del gasolio all'ingrosso alla pompa è schizzato di 10 centesimi, circa l'8% in più su alcuni rifornimenti - dice Alessandro Peron, presidente di Fiap -. Se andiamo avanti così in una settimana raddoppiamo arrivando a +20%». Ma i timori per chi lavora con i carichi merci non finiscono qui. «I container erano già in ritardo di 6 giorni per via del capodanno cinese - prosegue - ma nessuno ora se la sente senza garanzie di sicurezza di viaggiare in quelle zone con il rischio nel medio periodo di un cambio totale di rotte, saltando gli scali italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Difesa, a rischio le spese extra

Conti pubblici. Per l'Istat deficit al 3,1%, sopra la soglia per l'uscita anticipata dalla procedura Ue che permette di attivare la clausola di salvaguardia. Giorgetti: «Dati provvisori, peccato il colpo di coda del Superbonus». Ultima parola il 21 aprile

Gianni Trovati

ROMA

I programmi italiani di rilancio della spesa nella Difesa costruiti negli ultimi mesi per onorare gli impegni internazionali e rispondere alle richieste avanzate dal presidente Usa Donald Trump agli alleati Nato di un maggiore sforzo finanziario rischiano di incagliarsi su un decimale di deficit imprevisto.

L'inciampo è comparso ieri mattina nelle tabelle diffuse dall'Istat con gli ultimi dati su Pil e finanza pubblica dello scorso anno. Alla voce «indebitamento netto», l'Istituto di statistica scrive infatti «3,1%»: un livello che vale tre decimali in meno nel confronto con l'anno precedente, ma uno in più rispetto al 3% messo a preventivo dal Governo nell'ultimo programma di finanza pubblica: un 3%, questo che nelle speranze della vigilia sarebbe stato figlio di un piccolo arrotondamento al rialzo, rispetto ad esempio al 2,98% stimato dai tecnici della Commissione Ue a metà novembre. Ma i calcoli dell'Istat raccontano una storia diversa.

Il decimale in questo caso pesa parecchio. Perché, se sarà confermato il 21 aprile prossimo dall'Eurostat, manda in archivio le speranze italiane di uscire dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi in primavera, con un anno di anticipo rispetto ai piani. E rende nei fatti impossibile l'attivazione della clausola di salvaguardia che, nelle intenzioni scritte nel Documento programmatico di finanza pubblica, avrebbe permesso di far crescere progressivamente la spesa annua per la Difesa di 12 miliardi (lo 0,5% del Pil) in tre anni senza includere questo sforzo extra nei vincoli Ue.

Il passaggio è indispensabile per alimentare gli investimenti in Difesa e sicurezza «senza togliere un euro alle spese per la sanità o il welfare» come ribadito a più riprese dal Governo. Ai Paesi in procedura, infatti, le regole Ue di fatto non concedono reali spazi finanziari aggiuntivi, per cui l'eventuale aumento di spesa in una voce deve trovare compensazione nella riduzione di altre uscite. La stessa incognita circonda l'adesione al programma Safe, i prestiti Ue per investimenti in Difesa che possono assegnare all'Italia fino a 14,9 miliardi di euro; a meno di non ripensare i meccanismi di deroghe ai calcoli, sul deficit prima ancora che sulla spesa netta. L'uscita di scena di questa opzione potrebbe togliere un problema interno alla maggioranza, dove non tutti sono convinti della necessità di far crescere la spesa militare; ma rappresenterebbe un problema non piccolo sul piano internazionale.

«È un dato provvisorio - ha commentato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti -, cercheremo di capire le valutazioni Istat». E lo stesso Istituto di statistica chiarisce in una nota a piè di pagina che «il conto è suscettibile di modifiche a conclusione del processo di notifica per deficit eccessivo, il 21 aprile 2026, se dovessero essere disponibili informazioni più aggiornate». Quel giorno arriverà l'ultima parola da Eurostat anche se, si legge nel documento Istat di ieri, queste finestre di revisione «sono utilizzate raramente».

La «causa principale del dato di oggi» è indicata da Giorgetti nel «colpo di coda del Superbonus condomini», con le detrazioni (al 65%) permesse ai lavori dell'anno scorso a patto di aver presentato la Cila entro il 15 ottobre 2024 dall'ultima deroga introdotta dalla manovra 2025. Da lì sono nati sconti fiscali per 5,3 miliardi (Sole 24 Ore del 30 gennaio), cioè due decimali di Pil che, pur monitorati ovviamente nel tempo, si sono in effetti rivelati più che sufficienti per superare in corsa il 3 per cento.

In ogni caso il deficit si attesta al 3,1% nonostante una piccola revisione ulteriore dei livelli di Pil, che nel 2024 è cresciuto dello 0,8% anziché dello 0,7% indicato fin qui, e soprattutto nonostante un'altra corsa delle entrate: nel 2025 il totale di tasse e contributi, alimentato dalla crescita dell'occupazione, è arrivato a 972,5 miliardi, 39,4 più rispetto al 2024, portando la pressione fiscale al 43,1%, livello massimo dal 2014.

Superiore alle previsioni si rivela anche il debito pubblico, arrivato al 137,1% del Pil (dal 134,7% del 2024) senza fermarsi al 136,2% indicato dal Governo a ottobre. In questo caso però la sorpresa è minore, perché la dinamica era apparsa chiara dagli ultimi dati di Bankitalia (Sole 24 Ore del 17 febbraio) ed è influenzata dall'aumento delle disponibilità liquide del Tesoro. Il loro valore, volatile in tempi anche brevi, era risultato di 52,4 miliardi al 31 dicembre scorso: rispetto al dato di fine 2024 sono 17,4 miliardi in più, cioè otto decimali di Pil che coprono quasi integralmente la distanza dalle stime del programma di finanza pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crescita confermata a +0,5% ma i redditi aumentano (+2,6%) più dell'inflazione

G.Tr.

Il Superbonus non è più quello di una volta, anche se il suo pallido riflesso si rivelerà con ogni probabilità sufficiente a tenere l'Italia incagliata nella procedura Ue per disavanzi eccessivi. Ma le costruzioni continuano a rappresentare il motore della crescita dell'economia reale, spinte ora dal Pnrr che ha preso il posto (in parte) dei vecchi sconti fiscali.

La morale emerge chiara dai numeri diffusi ieri dall'Istat sull'andamento dell'economia dello scorso anno. La crescita reale si conferma al modesto +0,5% indicato dal Governo come obiettivo a ottobre, dopo l'ultima revisione al ribasso delle ambizioni iniziali via via ridimensionate dall'evoluzione dello scenario internazionale percorso dalle battaglie commerciali e militari.

In termini destagionalizzati, cioè tenendo conto degli effetti di un calendario che nel 2025 ha contato tre giornate lavorative in meno, la variazione dovrebbe puntare al +0,7% indicato nelle stime preliminari Istat del 30 gennaio. I dati annuali dei conti trimestrali saranno diffusi domani.

Ancora una volta l'occupazione corre più del prodotto interno lordo, con un aumento dell'1,3% sintesi di un +1% fra i dipendenti e un +1,8% fra gli autonomi. I redditi da lavoro dipendente e le retribuzioni lorde sono aumentati rispettivamente del 3,8 e del 3,7%, per cui l'incremento si registra anche in termini pro capite cresciuti del 2,6% mentre il deflatore della spesa delle famiglie è salito dell'1,5%; la vivacità maggiore è nelle buste paga delle costruzioni (+4,7%) e nell'industria, mentre i servizi si attestano a +2,4% e l'agricoltura arretra dell'1,5%.

Sono state del resto le costruzioni a dare ancora una volta quel po' di linfa necessaria a far muovere l'economia, con un aumento del valore aggiunto del +2,4% che segna un recupero dopo la caduta (-4,9%) che nel 2024 ha seguito gli anni d'oro del Superbonus.

La loro performance compensa la nuova flessione dell'industria in senso stretto (-0,3%), permettendo al settore secondario di chiudere l'anno con un +0,3%. Allo stesso ritmo crescono i servizi, soprattutto grazie al +1% del commercio e al +0,7% delle attività professionali. Mentre l'agricoltura torna in territorio leggermente negativo (-0,1%).

L'effetto del Pnrr si nota anche dalle parti del conto delle risorse e degli impieghi, dove gli investimenti fissi lordi mostrano un +3,5% rivelatosi indispensabile per muovere l'economia da un quadro di piena stagnazione. Gli incrementi più significativi si incontrano nella spesa per mezzi di trasporto (+9,1%), seguita da prodotti della proprietà intellettuale (+4%), costruzioni (3,3%) e macchinari e attrezzature (2,2%). La spesa delle

famiglie segna un +1%, mentre l'import (+3,6%) cresce a un ritmo triplo rispetto all'export alle prese con un mondo fitto di dazi.

L'incrocio di questi fattori porta consumi finali e investimenti a regalare al Pil 2025 un +0,7% ciascuno, mentre un altro 0,7% è tolto dalla domanda estera netta e uno 0,2% viene meno per effetto della variazione delle scorte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma elettorale al via, il nodo del ballottaggio

Oggi a Montecitorio. L'esperto Calderisi avverte: con il bicameralismo il doppio turno non si può fare. Il precedente Balduzzi. Guzzetta: il rischio di esiti diversi c'è sempre

Emilia Patta



Si fa presto a dire premio di maggioranza. E si fa presto a dire ballottaggio. Ora che dopo tanti annunci la riforma elettorale presentata nero su bianco dal centrodestra sta per iniziare il suo iter in Parlamento (oggi dovrebbe essere ufficializzata la partenza dalla Camera, dove a presiedere la commissione Affari costituzionali è l'azzurro Nazario Pagano) gli esperti fanno i conti con il persistere del bicameralismo paritario, ossia due Camere che danno entrambe la fiducia al governo e che approvano le stesse leggi, ma sono autonome tra di loro.

Ci aveva provato a superarlo il governo Renzi con la riforma del Senato nel 2015/2016, ma si sa come è andata a finire: il bicameralismo paritario è ancora qui tra noi. E la riforma elettorale deve muoversi in questo quadro. Che succede, ad esempio, se il premio di maggioranza - che il testo base prevede sia attribuito tramite listini fissi di 70 deputati e 35 senatori a chi supera il 40% dei voti - scatta in una Camera e non nell'altra? E che succede nel caso remoto, ma pur sempre possibile, che il ballottaggio, previsto se nessuno arriva al 40% ma entrambe le prime due liste o coalizioni superano il 35%, dia due vincitori diversi nelle due Camere? Vero che gli elettorati sono stati parificati con l'estensione del voto ai diciottenni anche per il Senato, ma come fa notare Giuseppe Calderisi, ex parlamentare azzurro e uno dei massimi esperti in materia di regolamenti istituzionali e sistemi elettorali, «con due voti distinti, vi sarebbe sempre una quota minima di elettori che differenzerebbe il voto (perché i candidati nelle due Camere sono diversi o per altri motivi) e quindi si potrebbero determinare esiti difforni nei due rami del Parlamento». Per questo Calderisi arriva alla conclusione che ballottaggio e bicameralismo non possono stare assieme: «un sistema basato sul ballottaggio a livello nazionale con il bicameralismo paritario purtroppo non si può fare. Occorrerebbe una norma costituzionale che consenta di decidere con un solo voto l'esito per entrambe le Camere». Il problema a

ben vedere esiste anche per il primo turno, fa notare Calderisi, e per questo occorre inserire nel testo una clausola, al momento assente, «che escluda l'attribuzione del premio nel caso di due vincitori diversi nelle due Camere».

Ma è proprio necessaria una modifica della Costituzione per prevedere un voto unico per le due Camere in caso di ballottaggio? Non tutti lo pensano. E c'è un precedente del 2013: una proposta di legge bipartisan che prevedeva il voto unico al ballottaggio a Costituzione invariata («Il secondo turno si svolge con un'unica scheda di voto sia per la Camera sia per il Senato») a prima firma dell'allora parlamentare di Scelta civica Renato Balduzzi, attualmente presidente dell'Associazione italiana dei costituzionalisti. Ma secondo il costituzionalista ed ex parlamentare del Pd Stefano Ceccanti «non è necessario giungere al ballottaggio unico, dal momento che è improbabile che, dopo la parificazione dell'elettorato avvenuta nel 2020, accadano esiti difformi, ma una norma di chiusura che preveda lo scatto del premio solo se il vincitore è comunque è necessaria». Di contro il collega Giovanni Guzzetta rimarca che l'eventualità di esiti difformi in presenza di bicameralismo paritario non può essere del tutto scongiurata: il rischio c'è sempre, al primo come al secondo turno. «Si può costruire un sistema che favorisca un risultato certo e coerente nelle due Camere, ma la certezza matematica non si può avere. C'è sempre la possibilità di esiti difformi, e in questo caso dovrà essere la trattativa politica, con la supervisione e la guida del Capo dello Stato, a portare alla formazione di una maggioranza parlamentare omogenea nelle due Camere». Insomma, le danze sono appena iniziate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'allarme di Farm Europe: «L'agricoltura Ue rischia di perdere 45 miliardi»

Giorgio dell'Orefice



L'agricoltura europea ha a disposizione un fondo da 45 miliardi di euro che però è solo opzionale: i finanziamenti sono assegnati ad aree rurali e produttori agricoli ma il loro utilizzo è solo facoltativo. La scelta è nelle mani degli stati membri. «La possibilità che queste risorse non vengano utilizzate in agricoltura è semplicemente un rischio che non possiamo correre».

È il messaggio che è emerso ieri a Bruxelles nell'ambito della due giorni di Farm Europe, l'associazione nata 11 anni fa come think tank agricolo e oggi composta da oltre 35 organizzazioni di agricoltori (tra cui l'italiana Coldiretti), imprese della filiera agroalimentare e esponenti del mondo scientifico di 17 Paesi ma con una visione comune: mettere l'agricoltura al centro del futuro dell'Europa.

«Con un'azione congiunta Italia-Francia – spiega il presidente della Coldiretti, Ettore Prandini – abbiamo evitato i 90 miliardi di tagli alla politica agricola Ue proposti in un primo momento dalla Commissione. Ma non basta. Gli aiuti diretti agli agricoltori sono salvi ma c'è un'altra importante fetta di risorse, da 45 miliardi, assegnata al mondo agricolo ma senza alcuna garanzia che venga utilizzata. Nelle intenzioni della Commissione questo capitolo sarà gestito dagli stati membri che potranno decidere se utilizzarlo o meno e se cofinanziarlo o meno. Non siamo preoccupati per l'Italia visto che il Governo ha già preso un impegno in questo senso. Ma ci preoccupano le profonde differenze che si possono generare in Europa tra paesi con margini di manovra nel bilancio e paesi più in difficoltà. In questo modo invece di rafforzare l'agricoltura europea si rischia solo di creare nuove divisioni».

Secondo il presidente della Coldiretti, in uno scenario di grande incertezza geopolitica quale l'attuale possono derivare nuovi squilibri in grado di mettere a rischio la disponibilità di prodotti agroalimentari e la stessa sicurezza alimentare. «In questa ottica – ha proseguito Prandini – non possiamo disperdere risorse o lasciare inutilizzata parte di questi 45 miliardi di euro come abbiamo bisogno di una “riserva agricola” all'interno del

fondo Ue per la competitività che stanziava altri 409 miliardi. Una parte di questi finanziamenti potrebbe essere riservata all'agricoltura per investimenti sull'innovazione o anche per stoccaggi strategici di prodotti agricoli. Di fronte ai complessi scenari geopolitici di questi anni abbiamo assistito al rafforzamento degli stoccaggi di cereali da parte della Cina ma non dell'Europa. È arrivato il momento di adeguarsi». Ma soprattutto, secondo Prandini, «occorre rafforzare una visione d'insieme agricola e centralizzata a Bruxelles. L'intera agricoltura europea ha bisogno di una regia unica per affrontare le sfide attuali e future».

L'ultimo fronte si sta aprendo proprio in queste ore con lo scenario di guerra in Medio Oriente. Già gli agricoltori europei da settimane stavano scontando difficoltà nell'approvvigionamento di fertilizzanti tra dazi Ue a Russia e Bielorussia e nuove tariffe legate alle emissioni di carbonio ora la nuova situazione di emergenza. Dallo stretto di Hormuz passa circa il 30% dei fertilizzanti mondiali.

«Rischiamo – prosegue Prandini – nella migliore delle ipotesi, un boom dei prezzi, nella peggiore, la mancanza di uno strumento fondamentale per le produzioni agricole. E questo è solo l'ultimo esempio di criticità di portata globale che non possiamo affrontare divisi e senza le necessarie risorse finanziarie. L'Europa ha bisogno di scelte strategiche forti e di finanziare con debito comune alcuni asset strategici. Tra questi insieme alla difesa e all'energia bisogna ricomprendere anche l'agricoltura e la produzione agroalimentare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cripto, rischio di falsi positivi dallo scambio automatico di info

Marco Piazza

Dal 2026 crypto attività e moneta elettronica entrano nello scambio d'informazioni internazionale automatico.

Il decreto legislativo 194 del 2025, recependo in Italia la direttiva 2023/2226/Ue estende ai prestatori di servizi relativi a crypto-attività operanti in Italia (individuati dall'articolo 7) gli obblighi di comunicazione annuale all'agenzia delle Entrate delle operazioni compiute da utenti residenti in Paesi Ue o altri Stati aderenti allo scambio di informazioni internazionale secondo il *Crypto asset reporting framework* Ocse (Carf).

La comunicazione è richiesta affinché l'Agenzia possa a sua volta trasmettere le informazioni alle autorità fiscali corrispondenti.

La prima comunicazione dovrà essere fatta entro il 30 giugno 2027 con riferimento alle operazioni fatte nel 2026. Le operazioni oggetto di comunicazione sono individuate nell'articolo 6, comma 1, lettera m) e seguenti del decreto legislativo. Si tratta, in sostanza, di qualsiasi operazione di scambio e qualsiasi trasferimento di crypto-attività. Solo per il trasferimento di crypto-attività come corrispettivo di beni o servizi è previsto un limite quantitativo (50mila dollari).

L'entrata in vigore del decreto legislativo è occasione per riprendere il tema con riferimento alla situazione degli utenti fiscalmente residenti in Italia che si avvalgono di operatori di altri Stati ugualmente obbligati, in base alla legislazione interna, allo scambio d'informazioni. Inevitabilmente, l'agenzia delle Entrate incrocerà i dati provenienti dalle autorità estera con quelli indicati nei quadri dichiarativi dei contribuenti; in particolare nel quadro Rw e nel quadro Rt. Questa circostanza comporterà, molto probabilmente, l'emissione di svariati questionari o comunicazioni per la promozione dell'adempimento spontaneo indirizzati a detentori di crypto-attività perfettamente in regola con gli adempimenti fiscali. Vi saranno infatti molte operazioni e trasferimenti oggetto di comunicazione nell'ambito dello scambio d'informazioni ma che non assumono rilevanza fiscale per la normativa italiana (articolo 67, comma 1, lettera g-sexies del Testo unico) e che quindi non troveranno collocazione nel quadro Rt della dichiarazione dei redditi. Ci si riferisce, ad esempio, agli scambi fra crypto attività aventi eguali caratteristiche e funzioni (ad esempio fra criptovalute oppure fra *token* non fungibili); ai trasferimenti fra rapporti intestati allo stesso soggetto, presso il medesimo o altri custodi del *wallet*, o ai trasferimenti fra *wallet* privati e *wallet* presso fornitori di servizi obbligati alla comunicazione appartenenti alla stessa persona. Potranno inoltre emergere consistenze non dichiarate nel quadro Rw.

In questo caso, gli uffici dell'agenzia delle Entrate tendono a presumere che le attività emerse siano state detenute anche nei periodi d'imposta precedenti per i quali non sia ancora decaduto il potere di accertamento, salvo che il contribuente sia in grado di provare il contrario. In vista dell'imminente avvio dello scambio di informazioni internazionali in questo settore, la legge 197/2022 (articolo 1, commi da 138 a 142) aveva consentito una regolarizzazione (vedi Speciale Telefisco 2023) che non pare aver avuto molto seguito e si auspica venga riproposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piano casa, verifica sugli alloggi Erp

Flavia Landolfi

Con un passaggio tutto tecnico, avanza il Piano casa firmato dal ministro Salvini per atterrare in Cdm forse proprio nella riunione di venerdì. Ieri i tecnici del ministero delle Infrastrutture hanno fatto il punto per «approfondire le possibili modalità di intervento normativo», insieme a Invitalia e Federcasa come spiegano a Porta Pia. Sul tavolo due nodi operativi: la platea degli alloggi Erp su cui intervenire con manutenzioni straordinarie e la quantificazione puntuale dei costi

Inizia così a delinearsi il perimetro del Piano che il vicepremier vuole portare rapidamente all'esame di Palazzo Chigi, con l'obiettivo di chiudere prima del referendum. L'ipotesi su cui si lavora è un pacchetto a due gambe: un decreto legge per lo stanziamento delle risorse e un Dpcm destinato a fissare il quadro dei primi interventi.

Si ragiona, come anticipato su queste pagine nei giorni scorsi, su una gestione unica del patrimonio di edilizia residenziale pubblica (le case popolari) e di edilizia residenziale sociale. Con una ripartizione delle risorse a copertura di 63.200 alloggi tra Erp ed Ers. I fondi disponibili, secondo quanto ricostruito dal ministero in un dossier, ammontano a circa 2 miliardi di euro: di questi 1,2 miliardi dovrebbero andare a coprire gli interventi di ristrutturazione degli Erp inutilizzati perché in stato di abbandono. Ieri su questo fronte si è fatto un approfondimento proprio sul numero reale di questi alloggi. L'altro capitolo riguarda l'Ers, con la realizzazione di alloggi destinati alla cosiddetta fascia grigia del mercato abitativo: famiglie, giovani e single che non rientrano nei requisiti per l'accesso alle case popolari. In questo ambito si valuta il ricorso a strumenti di partenariato pubblico-privato, con il coinvolgimento di operatori privati chiamati a garantire una quota di immobili da destinare alla locazione a canoni calmierati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Costi di Mlbo non detratti, rimborso e non integrativa

Anna Abagnale Benedetto Santacroce

Per recuperare l'Iva non detratta sui transaction costs ammesso il rimborso ma non l'integrativa a favore.

La risposta ad interpello 58, dell'agenzia delle Entrate, in continuità con la recente risoluzione 7/E/2026, riconosce la detraibilità dell'Iva in riferimento ai costi sostenuti nell'ambito di un'operazione di Mlbo, Merger leveraged buyout (o anche «fusione a seguito di acquisizione con indebitamento»).

Al fine di verificare la fattibilità dell'operazione – la quale si sostanzia nelle diverse fasi (costituzione della società veicolo (Spv); ricorso al capitale di debito;) acquisizione della società target da parte della società veicolo e successiva fusione per incorporazione di quest'ultima nella società target o viceversa) la Spv di regola sostiene una serie di costi di transizione, legati a servizi di consulenza legale, contabile, fiscale, due diligence, spese notarili. È quanto avviene anche nel caso della risposta 58, in cui l'istante fa presente di aver ricevuto delle fatture passive relative ai transaction costs, tempestivamente annotate nei registri Iva, senza però aver provveduto a esercitare la detrazione, per una scelta prudenziale stante il divieto di detrarre espresso dalle posizioni di prassi fino alla risoluzione 7/E.

Trattandosi di fatture passive registrate nel 2021, la proposta del contribuente è di rettificare la dichiarazione Iva 2022 con un'integrativa a favore.

L'Agenzia nega la dichiarazione integrativa a favore, ma consente il rimborso. Il motivo questa volta è che pur trattandosi di fatture registrate, la mancata detrazione dell'Iva è una scelta consapevole del contribuente, seppure dettata dall'affidamento nell'interpretazione del Fisco. Secondo le Entrate, non è ravvisabile l'errore o l'omissione che giustifica il ricorso alla dichiarazione integrativa ex articolo 8, comma 6-bis, Dpr 322/1998, la quale, già – impropriamente – non ammessa nelle ipotesi di recupero dell'Iva su fatture erroneamente non registrate (risposta n. 115/2025), viene ora negata in riferimento a fatture registrate, ma con Iva non detratta per conformità ad un orientamento errato dell'amministrazione finanziaria. Insomma, una stretta ancora più ampia sull'integrativa a favore, che sembra ormai circoscritta a talune poche ipotesi di errore e mai ammessa per sanare le omissioni.

Fortunatamente però, almeno il rimborso ex articolo 30-ter sarebbe ammesso in questo caso, in quanto il mancato esercizio del diritto alla detrazione riguarda fatture tempestivamente registrate e non è dovuto ad una «colpevole inerzia» del contribuente, avendo quest'ultimo confidato nella posizione erariale circa l'indetraibilità dell'Iva, rivelatasi infondata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Composizione, prorogabile l'attività dell'esperto

Pagina a cura di Filippo D'Aquino Gianluca Minniti

Nel nuovo campo di gioco aperto dal Codice della crisi, l'esperto – perno intorno al quale ruota la credibilità della composizione negoziata (Cnc) – supporta l'imprenditore in crisi lungo l'intero percorso di risanamento. Può però accadere che l'orizzonte temporale vada oltre il termine fissato *ex lege* per la conclusione della composizione e per la conclusione dell'incarico dell'esperto (180 giorni dalla accettazione della nomina oppure 360 in caso di proroga: articolo 17, comma 7, Codice della crisi d'impresa) e che venga chiesta all'esperto una valutazione sulle iniziative dell'imprenditore assunte *in articulo mortis*, quando il termine, anche ove prorogato, sta per spirare. Ci si chiede se e in che termini autonomia contrattuale e responsabilità patrimoniale del debitore possano essere compressi oltre il termine di legge già prorogato (360 giorni) e se questo sforamento possa riguardare l'ulteriore termine di 240 giorni di durata massima delle misure giudiziali (articolo 19, comma 5, Codice della crisi d'impresa).

Di questo tema si è occupato il Tribunale di Lanciano (ordinanza del 29 gennaio 2026) che ha recentemente preso posizione sulla possibilità che l'attività dell'esperto possa spingersi anche oltre il perimetro temporale del percorso della composizione, qualora ciò risulti necessario al fine di definire gli accordi con i creditori o perfezionare la transazione fiscale.

Nel caso di specie, la debitrice ha domandato al giudice, nell'imminenza della scadenza del termine finale della composizione, l'inibitoria delle azioni esecutive e cautelari nei confronti del creditore bancario e di quelli chirografari e questo in ragione della necessità, nel tempo restante, di concludere gli accordi e di consentire al creditore pubblico di esprimersi sulla prospettata transazione fiscale. In questa occasione, il collegio ha affermato un principio generale applicabile nei percorsi di Cnc prossimi a essere definiti con una delle soluzioni previste dall'articolo 23 del Codice della crisi, per i quali, nondimeno, il termine di durata sia in procinto di spirare o sia già decorso.

Innanzitutto, i giudici abruzzesi hanno ritenuto ammissibile un provvedimento cautelare inibitorio che abbia il contenuto delle misure protettive e proietti i suoi effetti oltre il termine previsto dall'articolo 19, comma 5 del Codice della crisi. A sostegno della soluzione affermativa, il Tribunale di Lanciano ha richiamato il tenore letterale della norma che – distinguendo, quanto al fine, le misure cautelari da quelle protettive – prevede come le seconde possano essere formulate non solo contestualmente alla richiesta di nomina dell'esperto indipendente, ma anche successivamente, laddove l'esigenza di assicurare il buon esito delle trattative dovesse sopravvenire nel corso della Cnc.

In questo senso si era già orientato il Tribunale di Milano (ordinanza del 7 luglio 2024, si veda «Il Sole 24 Ore» dell'8 ottobre 2024), osservando che il termine massimo di durata

delle misure protettive ben potesse essere superato mediante la concessione di provvedimenti cautelari aventi lo stesso contenuto di quelli protettivi, e ciò in quanto la possibilità di estendere la durata del percorso negoziale sarebbe del tutto vanificata se non fosse accompagnata da misure idonee a renderne effettivo lo scopo.

Così, accertata la sussistenza dei presupposti cautelari – il *fumus boni iuris* e il *periculum in mora* – il giudice ha accordato al debitore i provvedimenti invocati.

Di converso, il provvedimento in commento ha verificato la possibilità di superare anche la lettera dell'articolo 17, comma 7 del Codice della crisi, che considera concluso l'incarico dell'esperto in concomitanza con lo spirare del termine di 180 giorni dall'accettazione della nomina, nonché prorogato nella misura massima di complessivo 360 giorni.

Nel caso di specie, l'esperto ha rappresentato la necessità – in attesa della decisione dell'Agenzia sulla proposta di transazione fiscale – di completare alcuni adempimenti in esecuzione degli accordi nel frattempo raggiunti, tra cui l'esecuzione dei pagamenti in favore dei creditori utilizzando le somme ricavate dalla vendita (ex articolo 22 del Codice della crisi) del compendio aziendale. Sul punto, il giudice ha affermato che un'interpretazione sistematica dell'ultimo periodo dell'articolo 16, comma 1 del Codice della crisi consente di ricondurre all'incarico conferito all'esperto anche l'eventuale attività messa in essere successivamente alla chiusura della composizione, purché nei limiti di quanto correlato alle trattative e al loro esito. In questo caso, il termine per l'ultrattività dell'esperto è stato individuato nella futura comunicazione della decisione dell'Agenzia sulla proposta di transazione.

La decisione in commento apre a una visione elastica dei limiti di durata della composizione negoziata, ammettendo la *prorogatio* del professionista nominato dalla Camera di commercio per il tempo necessario all'ultimazione delle attività strettamente connesse alla sua funzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il silenzio sulla disabilità non riduce l'indennizzo

Angelo Zambelli

Il silenzio del lavoratore sulla propria condizione di disabilità non è elemento idoneo a ridurre l'entità del risarcimento dovuto in caso di licenziamento discriminatorio. Lo ha affermato la Corte di cassazione, con sentenza 4623/2026, pronunciandosi su un caso di licenziamento per superamento del periodo di comporto, intimato a una lavoratrice affetta da disabilità senza previamente verificare - pur in presenza di plurimi elementi sintomatici - se le assenze per malattia fossero causalmente connesse alla condizione di disabilità e senza attivare l'interlocuzione funzionale all'adozione di eventuali accomodamenti ragionevoli.

La Corte di appello di Torino aveva dichiarato nullo il licenziamento per discriminazione indiretta nell'applicazione del comporto ordinario, ma aveva limitato il risarcimento alla misura minima di cinque mensilità, attribuendo rilievo al silenzio della dipendente sulle proprie condizioni di salute e ritenendo che tale condotta fosse tale da mitigare le conseguenze dell'inadempimento datoriale.

La Suprema corte, investita del ricorso della lavoratrice, ha anzitutto ritenuto pacifiche tanto la natura discriminatoria del recesso quanto la condizione di disabilità, unitamente alla sua conoscibilità da parte della società datrice di lavoro perché la dipendente era stata dichiarata inidonea dal medico competente in due occasioni intervallate da un ricovero. Ciò premesso, ha ravvisato il nodo della questione nelle conseguenze risarcitorie della nullità del licenziamento. La Corte territoriale, infatti, aveva operato una graduazione della colpa, distinguendo tra conoscenza effettiva e mera conoscibilità della disabilità e ritenendo che quest'ultima potesse giustificare la compressione dell'indennità risarcitoria nella misura minima delle cinque mensilità prevista dall'articolo 18, comma 2, dello Statuto dei lavoratori, invece di riconoscere l'indennizzo pieno pari al periodo intercorrente dal licenziamento all'effettiva reintegrazione.

La Cassazione ha censurato tale impostazione richiamando i principi in tema di responsabilità contrattuale secondo l'articolo 1218 del Codice civile. La misura minima delle cinque mensilità, infatti, ha natura assimilabile a una "penale" ancorata al rischio d'impresa, ma ciò non implica che il giudice possa modulare discrezionalmente l'indennizzo in presenza di un licenziamento illegittimo. La colpa del debitore (in questo caso il datore di lavoro), dunque, non è elemento costitutivo della responsabilità contrattuale, ma rileva solo come criterio di imputabilità della causa che ha impedito l'adempimento: se l'inadempimento dipende da un impedimento oggettivo non superabile con la normale diligenza, il datore può essere esonerato; in assenza di tale causa, l'obbligo risarcitorio scatta integralmente.

Nel caso specifico, la Corte di appello, pur avendo correttamente riscontrato l'inadempimento del datore - a causa della mancata attivazione di verifiche a fronte di plurimi "campanelli d'allarme" - aveva erroneamente addossato alla dipendente le conseguenze della sua inerzia. Interessante il passaggio della Cassazione in tema di accomodamenti ragionevoli ove, a fronte del silenzio della dipendente, si sottolinea - quale «fase ineludibile» - «la doverosa interlocuzione su iniziativa datoriale di trasmettere informazioni (dati sensibili) sul proprio stato di salute». Come dire, non esiste un obbligo o anche solo un onere a carico del lavoratore, ma - se interpellati - c'è il dovere di informare l'azienda delle proprie condizioni mediche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Detassate al 15 per cento solo le maggiorazioni previste dal Ccnl

Barbara Massara

Le maggiorazioni e le indennità di lavoro notturno, festivo, turno e nel riposo settimanale, detassabili nel 2026 al 15%, sono solo quelle previste dal Ccnl. Per comprendere quali siano le nuove somme agevolate in base all'articolo 1, commi 10 e 11, della legge 199/2025 occorre rifarsi al Ccnl applicato, alle specifiche definizioni e ai trattamenti economici dallo stesso individuati. Come precisato dall'agenzia delle Entrate nella circolare 2/2026, non rilevano le eventuali previsioni contenute negli accordi di secondo livello aziendali o territoriali.

Con riferimento alle indennità o maggiorazioni per prestazioni rese nel giorno di riposo, l'Agenzia ha precisato che il riferimento è al riposo settimanale, cioè quello individuato come tale dai Ccnl, di regola coincidente con la domenica, salvo sia fissato in altro giorno, come ad esempio avviene per i lavoratori impiegati in turni. Pertanto dovrebbe essere esclusa dal regime fiscale agevolato la prestazione resa nell'ulteriore giorno di non lavoro (per esempio il sabato) dei dipendenti che lavorano cinque giorni alla settimana.

Alle tipologie di somme detassabili elencate dalla legge di Bilancio, l'Agenzia aggiunge l'indennità di reperibilità, sempre prevista dai Ccnl, «in relazione alle tre tipologie di lavoro sopra elencate» (turni, notturni, riposo e festivi). Quindi, dato che la reperibilità ha natura di emolumento continuativo, ai fini della detassazione dovrebbe essere collegata alla prestazione resa di notte, di giorno festivo o in turno e pertanto occorre comprendere quando effettivamente tale condizione si verifica. Il caso potrebbe essere quello di un lavoratore, beneficiario di un'indennità di reperibilità, che venga chiamato a effettuare l'intervento operativo, ad esempio di notte, con conseguente detassazione dell'indennità di reperibilità (in quanto collegata alla prestazione notturna) e, forse, anche della maggiorazione di lavoro notturno.

Un ulteriore dubbio interpretativo riguarda il riferimento della circolare allo straordinario, che viene espressamente escluso dalla detassazione, con eccezione di quello festivo e notturno. Una lettura del chiarimento potrebbe essere quella secondo la quale la retribuzione oraria della prestazione aggiuntiva (rispetto al normale orario di lavoro settimanale o giornaliero, secondo le previsioni del Ccnl applicato) è sempre esclusa dal regime fiscale di favore, mentre è detassabile la sola ulteriore maggiorazione dello straordinario prestato di notte o in giorno festivo (e probabilmente anche nel giorno del riposo settimanale, se il relativo trattamento è espressamente disciplinato dal Ccnl applicato). Sotto questo profilo la nuova detassazione differisce dall'alternativo trattamento integrativo speciale riservato dall'articolo 1, comma 18, della legge

199/2025 ai lavoratori del comparto turistico, ricettivo e termale, riconosciuto anche sugli straordinari festivi.

Gli importi complessivamente detassabili non possono superare la franchigia di 1.500 euro annui, oltre la quale si applica la tassazione ordinaria. Al limite annuo concorrono gli importi detassati nel 2026, o meglio fino al 12 gennaio 2027 (principio di cassa allargato) da precedenti datori di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA